4 MARZO 1847 ROMA ANNO I. NUM. 3.

L'ITALICO

CONDIZIONI PER LE ASSOCIAZIONI

L'ITALICO si pubblica il Giovedì di ogni Settimana.

Il prezzo di Associazione è di annui Scudi 2: 60 per lo Stato pontificio: di Scudi 3: 20 per l'Estero franco ai confini. — Tutte le altre spese postali a carico de' Sigg. Associati.

Le soscrizioni obbligano per un anno, e quando non pervenga disdetta alla DIREZIONE DELL'ITALICO almeno due mesi prima della scadenza, s'intenderanno rinnovate di anno in anno.

I pagamenti si effettueranno trimestralmente anticipati, per gli Associati di Roma, dietro ricevuta firmata da uno dei direttori: per quelli dello Stato e dell'estero di sei in sei mesi anticipatamente.

ARTICOLI ANNUNZI ED AVVISI

Gli Art. comunicati riconosciuti adatti allo scopo dell'ITALICO verranno gratuitamente inseriti.

Si ricevono ugualmente, e s'inseriscono gratis gli avvisi ed annunzi di tutti i giornali in corrispondenza.

Gli altri annunzi verranno inseriti al prezzo di baj. 15 la prima volta; baj. 10 la seconda, e quindi gratis.

Pacchi, Lettere, e Gruppi si ricevono franchi di porto.

La DIREZIONE DELL'ITALICO è situata al Palazzo Bonaccorsi Primo Piano.

I Direttori vi sono reperibili dalle 8 alle 11 antim. e dalle 1 alle 4 pomerid.

SOMMARIO

Coraggio degl'Italiani — Banchetto degli Americani — Romanticismo — Cause della Mendicità in Roma, e mezzo per distruggerla — Riflessioni Storico-Politiche sopra alcuni pensieri di Orazio — Delle Zanzare, Capitolo — Langarda, Racconto Storico — Annunzi.

IL CORAGGIO DEGL' ITALIANI

Una delle più ingiuste accuse, che contro Italia stiano ogni giorno in bocca agli stranieri, si è che col venir meno della romana grandezza sia spento in noi quel coraggio e quella virtù nelle armi, che la storia de'padri nostri fecero ammirata e singolare. Alla quale opinione di superba ignoranza non manca per nostra sventura qualche italiano, che per ignoranza si accosti. Inutilmente per costoro tanti preclari ingegni si affaticarono nelle storie, inutilmente durarono aspre fatiche per manifestare e tener sempre fresca nella memoria degli avvenire la gloria delle illustri imprese, inutilmente con veraci argomenti ebbero dimostrato, che quella mano, la quale nelle arti delicate ha operato di sì nuovi portenti, ha saputo con pari virtù trattare la spada. Questi studi, questi monumenti non sono ricercati dagli stranieri, perchè non si vuole apprendere ciò che non si ama, non da alcuni italiani, pochi per verità, perchè guasti da una falsa educazione, avvezzati di ozio e di lascivie trovano il loro paradiso solo ne'romanzi di Vittor Hugo, di Eugenio Sue, di Alessandro Dumas. Ma poichè tra i tanti benefizi, di che andiamo debitori a questo Pontefice veramente Ottimo Massimo, è in principale luogo da porre una certa riforma di mente e di affetti, e un sentir più vero di noi stessi, mi parve (nulla curando delle ostinate opinioni degli stranieri) che non mi sarei posto ad una perduta fatica, se ora avessi preso a narrare una delle tante mirabili prove di coraggio, di che andranno sempre gloriose le storie italiane. E questa io scelgo non solo per avere essa un non so che di straordinaria grandezza, ma perchè sepolta in una rozza cronaca non ha potuto trovare per più secoli un solo ammiratore, ed ora unicamente si comincia a mettere in voce dacchè Michele Amari, autore della elegante istoria del Vespro Siciliano, con tanto bene dell' italico nome ha saputo direi quasi disotterrarla, e sollevarla alla universale vista. Io non voglio per vanità d'eloquenza descrivere con le mie parole questo esempio di coraggio di Peregrino da Patti, e Guglielmo Palotta, mi piace portare la propria narrazione dell'Amari stupenda di vivezza e di forza.

» Avvenne un dì, che conducendo egli stesso (Ruggiero Loria ammiraglio Siciliano) la cavalcata infino al ponte di Brindisi, i fanti che'l seguiano, spinsersi oltre il fiume, in cerca di verzure e più limpide acque, in un luogo che l'ammiraglio non tardò a riconoscere atto ad insidie: ond'ei sopra un ronzino corse lor dietro, gridando che tornassero. Ed ecco una torma di cavalli francesi, uscita dall'agguato, a corsa drizzarsi al ponte. Voltò la briglia Ruggiero; a mala pena guadagnò il ponte; gridò, che gli recassero il suo destriero di battaglia, e ansando facea montare gli uomini d'arme, perchè nella difesa del ponte stava la salvezza de'suoi sparsi e pochi incontro al grosso stuolo nimico. Già il Capitano, Goffredo di Soinville, con un altro nobil guerriero, trasvolavan oltre l'arco di mezzo: eran perduti i nostri, se Peregrino da Patti, e Guglielmo Palotta cavalieri siciliani non si gittavan soli sul ponte. Costoro a'due Francesi fecer testa, indi a tutta la torma accalcatasi allo stretto varco: bagnati di sangue da capo a piè, coperti di ferite tennero il ponte, finchè l'ammiraglio sopravvenne co'suoi gridando - Loria alla riscossa - Allora si strinse più aspra la zuffa. Sotto i colpi delle spade e delle mazze volavano in pezzi le armature, fronte con fronte, petto con petto cozzavano i guerrieri, l'Ammiraglio e Soinville per caso affrontatisi, e alza questi la mazza per ferire; Ruggero al tempo gli vibra una punta tra corazza ed elmo, ondechè il Francese avvampando di vendicarsi, immerge gli sproni ne' fianchi del cavallo per gittarlo addosso al nemico, e gittossi a morte, perchè l'agil animale, spiccato un salto, precipitava giù dal ponte. Nè finì la tenzone a questo, dura e ostinata si travagliò, finchè i balestrieri Siciliani bersagliando la massa de'nemici serrata sul ponte, laceraronla, diradaronla e volserla in fuga. Molti fitti nella melma del fiume restarono uccisi o prigioni; i fuggitivi non inseguì Loria co'suoi laceri e ansanti, poco men che i nemici, per la disuguale battaglia. Indi non s'ebbe dalla vittoria altro frutto. Ma la virtù di Peregrino da Patti e di Guglielmo Palotta, che ricorda per la somiglianza del caso illustri esempi antichi e recenti, degnissima è della nostra memoria. Speciale la registrò nelle istorie siciliane, poi l'hanno obbliato i più, perchè tutto quaggiù, anche la gloria vien da fortuna ».

Dottor Filippo Cicconetti

BANCHETTO DEGLI AMERICANI IN ROMA

AD ONORE DI WASHINGTON

La sera dei 22 Febbraio 1847.

I cittadini Americani, che ora trovansi in Roma tennero un pranzo la sera di Lunedì 22 corrente, « Anniversario del giorno natalizio di Washington ». Questo giorno memorabile dagli Americani vien sempre con grandissimo giubilo festeggiato per stringere viepiù i vincoli di fratellanza, ed attestare il loro amore alla Patria, ed alle loro leggi — Assistevano più di cinquanta individui a questo convito, cui presiedeva il sig. Polk (1), convenuti da diverse provincie degli Stati Uniti, e varii tra loro di pareri, e sentimenti politici; ma tutte le differenze sparvero alla comune venerazione dell'Eroe della festa, e celebratasi in una terra sì istorica. ROMA!

Tutto che si disse fù di assoluta onoranza per Washington; di piena fiducia nella dignità, sagezza, e perpetuità delle leggi dell'*Unione*; e del più cordiale, ed espansivo amore per tutti i loro concittadini — Se la descrizione del carattere nazionale, siccome abbozzato dagli arringatori, fu alquanto esagerata, il generoso cittadino di ogni nazione simpatizzerà coll' entusiasmo di tali individui raccolti — in una tal terra - per sì nobile fine - sotto sifatti auspicii!-

Ed è buona ventura per gli Americani che Washington sia loro sì caro, perchè in lui trovasi tal calma, e serenità, che attentamente studiata può frenare una nazionale tendenza *all'audacia*; se pure audacia può dirsi il naturale eccesso di confidenza nei principii, ed istituzioni che hanno richiamata l'ammirazione del mondo. Niun Americano difatti può dimenticare che il suo governo fu considerato nel suo principio con disprezzo da'nemici della libertà, e con dubbiose speranze anche dai più caldi amatori di essa. Ciò che fù sì fermamente basato, e che nella sua robusta gioventù si cattivò il rispetto di tutti quegli, che ne dubitavano, o lo disprezzavano, può ben a ragione ispirare un'audace fiducia della sua perpetuità. Ma una saggia moderazione è il segreto dei governi progressisti, e quindi gli Americani sono così fortunati che Washington offre loro la dolcezza e compostezza; la esattezza e l'eroismo; la moderazione e la sagezza -

La compagnia si separò ad ora tarda, dopo i più franchi e geniali ricambi di sentimenti misti a canzoni ed arie nazionali. Tal circostanza raccolse nella maniera più amichevole, molti, e molti individui che non si erano mai dapprima incontrati, e che forse mai più s'incontreranno, ma che però porteranno nei loro cuori alle loro case più viva fiamma d'amore e di fiducia verso e la loro patria, ed il loro carattere. - 28 Febr. 1847

Giovanni Berardi

(1) Fratello dell' attuale Presidente degli Stati Uniti. Altri giornali, forse per equivoco, annunziarono che ne sosteneva la presidenza il Console di quella nazione.

DEL ROMANTICISMO

Per quel naturale impulso, che alla *perfettibilità* ci conduce, l'uomo si ferma nel desiderio della bellezza e dell'ordine in ogni cosa; perocchè sì dall'ordine, come dalla bellezza l'animo riceve allettamento, e piacere. Ora uno dei principî essenziali della poesia, è il diletto, il quale dall'ordine e dalla bellezza di quella deriva; e, quando la poesia è adorna di questi pregi, non v' ha così schifa persona, che non ne abbia commovimento. Quindi *a tutti piacciono* genericamente i poemi d'Omero, di Virgilio, di Dante, e di altri sommi, perchè ordine e bellezza vi si

ammira. Ma quella poesia, che appellasi *romantica*, *non suole a tutti piacere*, anzi da pochi è seguita, da pochissimi commendata; dunque in essa non è ordine, nè bellezza verace.

Il *romanticismo*, parto di settentrionale infezione, si è in Europa epidemicamente diffuso, nè la nostra Italia rimase incolume nella malefica influenza. Questo genere di letteraria condizione fu abbracciato per la *novità*, e superbo di qualche incremento a principio vantossi, ch'egli nel buon gusto toccava la cima della parabola. Con ciò venne a dire che Omero, Virgilio, e Dante erano inferiori alla *perfezione romantica*; ma non valendo a distruggere la comune opinione, accordò poi che Omero, Virgilio e Dante sono anch'essi romantici. Così gli stranieri confessarono che la vera poesia è quella, che ne' *Classici* si trova. Perchè dunque primamente imposturarono novità? Qual fu la loro invenzione? Forse di avere scoperto che la vera poesia chiamare si dee romantica? Oh sublime ritrovato degl'intelletti oltramontani, ed oltramarini! Col miserabile gergo d'inutilissima parola credettero abbagliar noi, che su loro spandemmo la luce invariabile delle arti, e delle scienze tutte.

Or nulla monta, se la poesia dicasi *classica* o *romantica*; ov'ella abbia ordine e bellezza, sempre è poesia, o venga di tramontana, o di scirocco, o di qualunque altro lato. Ma disgraziatamente la poesia, che venne di tramontana, è assai dissimile a quella di Omero, di Virgilio, e di Dante.

Primieramente questa *poesia boreale*, che così parmi doversi a buon diritto denominare, desidera il bando della mitologia; perchè ora siamo finalmente arrivati a conoscere che la rete di Vulcano, il tridente di Nettuno, il martello di Bronte sono favole di spiritose immaginazioni. Fin quì possiamo andare d'accordo perocchè, invece di ricantare quelle finzioni antiche, abbiamo altre materie, che valgono ad interessare la comune attenzione. Onde più non mi dilungo su tal punto, quantunque alcune limitazioni sarebbero a farsi.

In secondo luogo questa poesia vuole la *sentimentalità*, la quale è una *impronta di malinconia*, che si dee diffondere sopra tutto il componimento. Così dice anche il Costa invocando la testimonianza dello Schiller. Ed ecco in che consiste la novità del romanticismo, nel produrre cioè un *diletto melanconico*! Ma una poesia di tale indole non potrà mai appellarsi *universale*, perchè nella natura sono molte cose, e molti affetti, che *non possono ricevere impronta di melanconia*; ed il volere dar loro questa impronta sarebbe un *andar contro alla natura*. Circoscritta pertanto la *poesia boreale* ne' suoi melanconici confini, abbia pure « *selve* » *romite* dove uomini penitenti salmeggiavano a piè delle » croci; *trombe* tra i cipressi, e tra i salici babilonesi a » fioco lume di luna; *cimiteri*, dove svolazza, e lamentasi » il gufo, e si aggirano le anime de' morti in manto fune» bre; *naufragii*, *assassinii*, *patiboli*, e cose altre somi» glianti o triste, o spaventevoli » (1); insomma le si conceda tutto ciò, che valga a destare idee luttuose nelle menti, e brivido ne' cuori. Ma gli stranieri non isperino di aumentare le nostre miserie, e di sopirci nella torpidezza de' vili, avvezzandoci a cotesti obbietti di desolazione. Il nostro cielo è troppo ridente; quì gl'intelletti sono troppo aperti, e sensibili alle continue impressioni d'una lieta natura; quì ad ogni passo troviamo altere memorie che risvegliano gli spiriti ai più generosi desiderî; quì finalmente le stesse zolle de' campi ci rammentano, che furono impinguate di sangue nimico, e questo è il solo pensiero romantico, che dee piacere alle menti Italiane.

(Continua) D. VENTURINI

(1) Costa.

DELLE CAUSE DELLA MENDICITA'
IN ROMA
E DEL MEZZO FACILE ED ECONOMICO PER DISTRUGGERLE

Il sig. G. B. Martini-Lupi autore di una dissertazione tuttora inedita sopra così interessante soggetto, dopo avere addimostrate le cagioni fisiche, morali, civili ed economiche della mendicità, prova, conseguentemente ad evidenza, che la istituzione di nuovi ospizi, luoghi pii o reclusorii pei poveri, altro di meglio non recherebbe che allettare, e richiamare quotidianamente all'ozio della capitale un maggior numero di provinciali bisognosi. Dal che deriva il modo più efficace duraturo, anzi perpetuo per distruggere non pur negli effetti ma eziandio nelle cagioni quest'orribile male della mendicità, essere quello di mandare nei campi incolti ed abbandonati tutti i poveri ed accattoni ai quali non sia d'impedimento la cattiva salute. E per ciò ottenere con utilità dei medesimi e dello stato, stabilisce doversi por mano alla da tanti secoli bramata colonizzazione dell'agro romano, la cui vastissima estensione gli da di poter comodamente ricevere i mendici tutti non solo di Roma, ma anche dell'intero stato. E questo sarebbe con onore e gloria singolare del secolo nostro il quale, ove ciò venisse a compiersi, si solleverà di gran lunga su tutti i passati che mai non seppero giungere a superare le difficoltà che presenta questa sì vantaggiosa impresa.

Il metodo da praticarsi, secondo l'autore, con felice riuscita e senza pun o ostacoli, è quello di che usarono gli antichi nostri padri nella prima colonizzazione, essendo questo, conformato che sia alla condizione de' tempi presenti, l'unico che abbia virtù di dare la più bella e compita assecuzione di un tanto fine. Per esso in fatti si toglie via la forte obbiezione dell'aria cattiva e della spesa, la quale al dire di tutti gli scrittori passati monterebbe a più di 70 millioni di scudi da spendersi in soli cinque o sei anni, con circa una popolazione di 200 mila persone, numero non pur difficile a trovare ma ancora impossibile ad esser diretto, rinvenuto che fosse. Il quale errore si è originato dal credere che questi scrittori faceano, che a cessare l'aria malsana dall'agro romano fa d'uopo colonizzarlo tutto ad un tratto.

Per contrario il sig. Martini ha posto innanzi un bellissimo e nuovo metodo di colonizzazione *successiva* col quale vengono tolte di mezzo tutte le già affacciate difficoltà, e sopra ciò con preventivo e sicuro calcolo ha ridotto a così tenue la spesa, e l'ha resa atta a dare di sì grandi vantaggi che qualunque ha il suo progetto esaminato non ha potuto tenersi dal restarne sommamente preso. Nè per verità può altrimenti essere, mentre egli addimostra che con 500 mila scudi (1) da spendere in tre o quattro anni, potremmo veder sorgere nell'agro romano un incantevole villaggio ottimamente formato, capace di circa mille duecento persone, il quale risponderebbe non meno di 50 mila scudi, come prima venisse recato a quel grado di coltivazione che ha additata l'autore medesimo.

Nè a questi vantaggi si ferma già il progetto del sig. Martini, essendochè si avrebbe ancor quello da tutti sommamente desiderato che, cioè, nel lasso di pochi anni il governo si vedrà allegerito dall'insopportabile peso che gli dà quel dover mantenere un numero stragrande di maschi e di femmine racchiusi negli ospizi e nei luoghi pii di Roma e di tutto lo stato. Quanto poi al modo di cavare il denaro a questa magnifica impresa richiesto, viene accennato dall'autore, il quale ingegnosamente ha saputo tener quella via con la quale non solamente nessun danno, ma neppure un piccolo aggravio ne verrebbe a sostenere il Governo, con ciò sia che egli dimostra che si può avere 1° da risparmi che si possono fare senza detrimento di veruno su le diverse casse dei sussidi, 2° con una migliore applicazione delle innumerabili doti che annualmente si dispensano a zitelle, 3° per via di prestiti i quali si potrebbero effettuare dalla medesima direzione della colonizzazione, 4° con una meglio intesa organizzazione degli offici pubblici, e degli officiali ivi impiegati da cui ne risulterebbero risparmi stragrandi, 5° con la unione di tutte le somme che potrebbero versare le comuni dello stato a quello che sborserebbe il governo per occupare i rispettivi poveri e mendici, e 6° finalmente con l'acquisto che potrebbe fare il governo medesimo di molti grandi locali dentro Roma, i quali oggi stanno quasi vuoti, potendosi collocare in essi tutti i dicasteri della città.

Sian dunque rese le dovute lodi all'egregio sig. Martini il quale così mirabilmente si adopra a compir le parti di ottimo cittadino, e facciamo pur voti unanimi affinchè i suoi nobili e ben intesi sforzi sortiscano i vantaggiosissimi effetti ai quali sono diretti, cioè, alla distruzione delle cause della mendicità, e alla cotanto bramata colonizzazione del feracissimo agro romano.

C. N.

(*Articolo comunicato*)

(1) L'indicata spesa di 500 mila scudi si richiederebbe nel supposto che il governo credesse opportuno rendere i coloni liberi proprietari dei terreni, in diverso caso basteranno soli 350 mila scudi.

RIFLESSIONI STORICO-POLITICHE
SOPRA ALCUNI PENSIERI DI ORAZIO

(*Continuazione. V. il N. 2.*)

Già di Monese e Pacoro la schiera
Al ferir di nostr' arme inauspicato
Una e due volte rintuzzò la punta,
E alle sottili sue collane altera
Ostenta luce di ricchezza aggiunta
Con l'oro a noi predato.
De l'Etiope il temuto ardir navale,
E 'l Dace che prevale
Nel saettar, avean Roma, già tutta
A sfogar volta l'ira sua guerriera
Nel sangue cittadin quasi distrutta.

Prenunciatosi genericamente da Orazio, che i negletti Dei travagliarono di molti danni la deplorabile Esperia, discende ad esempli peculiari, e rammenta che l'esercito di Crasso, e poi quello di Labieno furono distrutti dalle forze di Monese, e di Pacoro. Ne ricerca la cagione, ed altra non sa trovarne, che lo essersi incominciate quelle guerre senza premettere i consueti auspicî della Religione. Rammenta pure che il Daco sagittario, e l'Etiope per copiose navi temuto quasi estrema ruina alla città de' sette colli portarono. Ma Roma era lacerata da intestine discordie, che (per lo messo in non cale onore agli Dei) mentre da un lato davano incremento all'ambizione di pochi, dall'altro soffocavano l'amor della patria nell'animo di tutti. A questi esempli di antiche discordie altri de' posteriori tempi aggiugner si potrebbero, se la brevità di un Comento il concedesse. Municipî contra municipî, famiglie contra famiglie, fratelli contra fratelli si affollano per entro i pensieri dell'istorico, che a questa terra fissa lo sguardo, e la mente compresa di maraviglia, e di terrore. Il genio della usurpazione con feroce sogghigno dalle nevose Pennine giogaje plaudiva alle gare sanguigne del sottoposto paese, aspettando il momento fatale, che *la bellissima Donna delle provincie, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli* (1), **rifinita di forze**, sua preda addivenisse.

L'incerta prole, i profanati lari
I talami traditi oimè! già furo
De la nostra di ferro e di delitti
Feconda etade i primi frutti amari.
Quindi fluì tra 'l popolo e Coscritti
Letal veneno impuro.

La ingiuria recata al solo talamo di Collatino bastò a far bandire di Roma i Tarquini, ed a rendervi abbominevole per sempre la loro memoria. La illibatezza de' costumi fu dunque la precipua forza, che stabilì la Repubblica; nè questa cadde, se prima i costumi non furono trattati in modo, che anco gli uomini se stessi donnescamente prostituirono. *Lubido stupri, ganeae, ceterique cultus non minor incesserat; viros pati muliebria, mulieres pudicitiam in propatulo habere.* E indivisibil compagna di tanta depravazione fu l'avarazia, *il cui scopo è il danaro, cui niuno savio desidera; questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce; questa corrompe la fede, la probità, ed ogni altra virtù, cui sottentrano superbia, crudeltà, venalità, irreligione.* Così testimonia Sallustio (2). Onde Giugurta partito da Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, considerando le scelleratezze, che vi annidavano, finalmente proruppe in tal grido: *O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi!* (3) Quindi Orazio a gran ragione mette principio del pubblico discadimento la violazione delle leggi maritali. Non vale forza di *presunzione* a trasfonder magnanimità di sensi nel cuore di prole dubbiosa,

Gode atteggiar le membra a le carole
De le ioniche scuole
Anzi stagion la vergin che si pasce
Nel farsi in arti dotta, ond' ella impari
Incestuosi amor sin dalle fasce.

Ogni buon cittadino dee saper grado a coloro, che sostenitori del verace incivilimento cominciano a proporne chiarissimi esempli nella prudente educazione delle proprie famiglie. Ma oh quanto popolo rimane ancora a correggersi! Le mollezze, che la scaltra malvagità degli estranei c'invia con suc-

(1) Gabinetto Stor. d'Eur. L. 1.
(2) Sallust. Bell. Cat.
(3) Sallust. Bell. Sugurt.

cedentisi variazioni, perchè le incostanti novità non diano luogo ai riflessi, sono tuttora in pregio, anzi come doni di raffinato intelletto si ricevono. Non ha pur anco varcato il primo lustro Italiana fanciulla, e già è maestra di lezie, già in cruccio la vedi, se non è deturpata di stranieri abbigliamenti.

« Deponete superbe matrone,
Deponete, fanciulle crescenti,
Que' zendadi, que' folli ornamenti,
Che la Senna, o il Tamigi abbellì.
D' altri veli cingetevi il crine,
D' altri pepli copritevi il seno,
Ma sian tutti di questo terreno,
Che Virginia, che Clelia nudrì.

S' imponga poi fine una volta alla perniciosissima superstizione, che fa credere scevra di senno, o (com' è vulgar modo di dire) *senza spirito* una donzella, che ignara di agitarsi in revolubile danza, *non gode atteggiar le membra a le carole* e che schifa gli studiati contorcimenti *De le Ioniche scuole*. Il sesso men forte affievolito per coteste maniere di *senilissima* imitazione *incestos amores de tenero meditatur ungui!* E la comune corruttela sempre più aumenta, ove abbia fomite dalle feminili seduzioni.

D. VENTURINI

(Continua)

A MICHELANGIOLO PINTO
CAPITOLO
DELLE ZANZARE

Ma nel verno parlar delle Zanzare?
Tu Pinto mi dirai, non è stagione,
Eh! sciocco, taci là, ma che ti pare!....
Delle Zanzare sì, ne ho ben ragione:
Di queste bestiacce, che han costume
D' andar rompendo il capo alle persone.
Fuggon timide sempre innanzi al lume,
E nelle stanze restansi acquattate
Finchè l' uomo s' adagi in sulle piume.
Ma per mostrar la loro nobiltate
Convien ch' io narri i pregi, ed i difetti,
Onde natura le volle formate.
Appartengono all' ordin degl' Insetti,
Han soltil corpo, ed ali trasparenti,
Lunghe le zampe, e a guisa di Trombetti
Van zuffulando intorno dei viventi
Con un suono monotono, e sì strano,
Che or sembra che s' affretti, or che s' allenti.
Ma sempre in tuon da Basso, un forte-piano
Ripetono all' orecchio sì nojoso
» Che Dio ne scampi ogni fedel Cristiano.
Indi ogni membro, che non resti ascoso
Punzecchian sì con un' acuto rostro,
Che s' innalzi un tubercol doloroso.
Questi sono i difetti, che ti mostro,
E li narro nel verno, acciò non osi
La Zanzara troncare il parlar nostro.
Chè or m' è dato goder dolci riposi,
Or nelle lunghe notti al raggio fioco
D' un lumicin vergar carmi amorosi.
Ma convien che i lor pregi a poco a poco
Io ti venga spiegando in chiare note,
Che di tacerli non è questo il loco.
Volano le Zanzare, e in larghe ruote
Emulan gli Avvoltoj, l' Aquile altere,
E ogni altro Uccello, che volar più puote.
Quindi ciascuna arditamente fere,
E volteggiando si ritira, e riede
Le sue punture a replicar più fiere.
Qual prudente guerrier, spesso si vede
Prender del campo, e assicurar l' offesa
Quando l' uomo di lei più non s' avvede.
Allegramente poi nell' alto ascesa
Imita l' agil piè dei Ballerini
Su i trampoli sorgendo in sua difesa.
E allor che un braccio sopra a lei dechini
Per prenderla, e schiacciarla in un sol punto,
Spicca rapida un volo, e invan destini
Di toglierti a tal noja. È spesso giunto
Il nuovo dì, che dando i pugni al vento,
Il picciol animal non hai raggiunto.
Così sdegnato resti, e lento, lento
Volgi lo sguardo intorno, e più nol miri,
Chè si dilegua ratto in un momento.
Onde è inutil, che l' occhio in volta giri,
Meglio è di non curarlo, e torne in pace
Le inique offese, perchè invan t' adiri.
Più d' una vidi io già bestia loquace
Che al par delle zanzare annoja, e punge,
Ma sempre al bujo di restar si piace.
Questa se un qualche scritto addenta, e giunge,
Lo lacera per modo, e vilipende
Che di rancide frasi il lorda, e l' unge.
Ma noi, che poco la zanzara offende
Lasciamola ronzar finchè abbia fiato,
Che dell' estate al fin vinta si rende.
Il calore che il sole a lei recato
Ebbe agli ardori estivi, è passeggero,
Come il suo zufolar, che è già cessato.
Tu vedi ben, ch' io ti favello il vero
Alludendo a color, che in alta scranna
Ergono il capo a criticare altero;
E con veduta corta d' una spanna
Giudican pur da lungi mille miglia:
E questa turba stolta il mondo inganna
« Che vede il meglio, ed al peggior s' appiglia. »

DEL D.r VINCENZO CECCHI

LANGARDA
RACCONTO STORICO
Continuazione V. il N. 2.

Dimorarono a lungo ed insieme i due sposi in maniera, che videro il primo frutto del loro consorzio sorger bello e vigoroso a coronare i lor voti. Ma, od il lungo possesso, o la familiarità, o la volubile mente degli uomini, di cui partecipava appunto Riniero, lo alienarono alquanto dall' amabile sua sposa, e lo fecero decidere ad inventare ragioni onde lasciarla sola, ed in uno assoluto abbandono. Gli urgenti affari del suo Regno, la necessità della Reale presenza a comporli, diedero un velo, che si sparse sulla sua repentina partenza.

Giunto appena nella Danimarca, accorsero a festeggiane il ritorno immense torme, parte guidatrici, e parte condotte, e ne lo tennero più che potevan distratto. La sollazzevole compagnia, i giuochi, i divertimenti di ogni maniera occuparono il più delle ore a Riniero, che facendo gradatamente una sottrazione d' idee, relative a Langarda, come soglion farla tutti coloro che trovansi lontani dagli oggetti amati, incominciò a farle uscire ad una ad una dal capo, ed il cuore, che ora si accorda colla mente, ora si accinge disgraziatamente a scuoterne il giogo, rimase freddo, ed immoto.

Poichè il fuoco delle passioni potrebbe assomigliarsi a quello che si appicca ad una carta, che rapido in fiamma s' innalza, poi si rallenta e và ritirandosi in una sola parte di essa, indi manda qualche fatua fiammella, che appena sorta si spegne, e finalmente sopra un bruno campo si mostrano molte piccole faville scorrenti, che l' una seguendo l' altra in un determinato punto brillano di un' estremo raggio, e svaniscono. Così veggonsi terminar degli amori, che parve non dovesser finire giammai. Molto più poi se a fronte di colei che si ama si mostri una potente rivale, che giunga a destarne un primo palpito solo. E tale infatti era Rodoilda, sorella dello Svedese Monarca, che divenne prigioniera di Riniero in quella giornata alla Svezia tutta fatale. Dappoichè i soggetti, che agiscono attualmente nei sensi sempre a lungo andare la vincono sulle languide ricordanze dei tempi passati. E Riniero, come tutti i giovani di un fervido cuore, era molto inchinevole per natura alla volubilità del pensiero, ed al cambiar degli affetti.

Queste, ed altre circostanze che sarebbe lungo rammentare, diedero l' estremo crollo a quel piccolo resto di amore, che rimaneva acceso in petto del Danese Regnante. Egli dimenticò affatto la sua bella e virtuosa consorte. Questa infortunata frattanto cercava libero sfogo alle sue pene nella solitudine di un monte, e come l' Erminia di Torquato Tasso,

. . . . *iva col Cielo*
Le sue fiamme spiegando ad una ad una
E segretari del suo amore antico
Fè i duri sassi e quel silenzio amico.

« Scorreva intanto coll' occhio, e bagnava di lacrime quelle lettere vergate dal suo snaturato sposo, in cui si veggono sempre delle espressioni, che pajono una emanazione dei sentimenti del cuore, ma che il più spesso non sono, che la larva di cui si cuopre e si fa velo l' impostura. E nella confortevole lusinga di porsi in nuova corrispondeza di affetti, ella ogni dì scriveva appassionati fogli a colui, che aveva ogni suo dovere scordato.

Pure la fortuna (questa volubile Dea, che al pari del lampo c' illumina talvolta per piombarci di nuovo in un' orrore più tetro) favorì talmente la derelitta Langarda, che le venne fatto alla fine di far pervenire a Riniero un suo foglio unitamente all' anello nuziale.

La insensibilità, di cui talvolta vuole armarsi l' uomo a disegno, se regge al freddo calcolo, e lontana da ogni esteriore circostanza, non dura a fronte d' inattese, ed istantanee percosse. Turbossi fortemente Riniero al ricevere di quel foglio e di quello anello, e Rodoilda, che indivisibile trovavasi al di lui fianco, non potè a meno di non avvedersene, e parte per curiosità naturale, parte per mostrargli interesse al di lui tranquillo vivere lo interrogò istantemente sulla causa del suo turbamento. Questi con una di quelle risposte evasive, che non soddisfano mai chi le ascolta, ma che fanno anzi crescere il desiderio di saper le cose più a dentro.- « Nulla, le disse, nulla: ma è morto un mio favorito senza che io lo abbia potuto in verun modo aiutare. » Avvidesi Rodoilda della falsità di questa risposta, ma comecchè disegnasse di venire a capo dei suoi desideri per altra via più sicura, stimò conveniente di non farne più motto.

Postasi allora a simulare una ritrosìa, che non le era affatto propria, soggiunse al Re, che egli non avrebbe mai ottenuto una corrispondenza di affetti da lei, se non le avesse prima posto in capo la corona di Danimarca per dileguarle ogni dubbio. Seguitando poi a mostrarsi non curante di conoscere i segreti di lui, tenne sempre di mira quel foglio finchè pervenne ad impadronirsene. Vergò allora una risposta a suo modo, v' impresse il suggello reale e con quella solerzia, che non si allontana mai dalla industriosa malignità, la inviò alla disgraziata Langarda. Siedeva la infelice sulla vetta del monte col suo bambino in braccio, rigando le sue gote di lagrime, e concedendo libero freno a quella disavventurata passione, che le rodeva a poco a poco la vita. Non andò guari, che Riniero vinto dalla nuova e più incalzante passione assunse al soglio Rodoilda. Ma come colui che si covava la biscia nel seno senza saperlo, dovette frà poco avvedersi, che il frutto dei tradimenti è sempre il pentimento ed il rimorso che straziano incessantemente il cuore dei traditori.

Rodoilda infatti, ricordandosi sempre di appartenere alla Casa di Svezia, concepì, ed era per condurre a termine il progetto di rimaner sola nel Regno, congiurando insieme a' suoi cugini contro il proprio Consorte. Inaspettate apparvero ben pre-

sto le truppe Svedesi ad invader le terre soggette al poter di Riniero. Ei si pose in sulle difese, ma una bene ardita congiura era per deludere tutti i suoi più validi sforzi, ed ebbe salute e vita da una nuova, singolarissima circostanza. Chè talvolta anche i malvaggi incontrano le più belle venture ad onta dei loro delitti.

Era dunque Riniero, circondato dalle armate Svedesi, prossimo a cader vittima dei suoi avversari, allorchè da un bosco vicino uscì una truppa benissimo ordinata, e posta in armi, che assalendo l'oste contraria, e dando maravigliose prove di valore, vi recò il disordine e lo sperpero: e liberato Riniero, avvolta nel mistero disparve.

Le ubbìe popolari, solite a manifestarsi in tutte le circostanze maravigliose, ed in quelle, che il volgo non giunge a ragionevolmente spiegare, suggerirono alla maggior parte dei soldati di Riniero l'idea, che il Genio protettore della Danimarca avesse disperso i nemici. E molti s' incapavano a crederlo, perchè avevano udito dire al loro Re da quel condottiero, queste, per loro, inconcepibili parole. « Non l'uomo, ma amore combatte per te. » La brama di conoscere l' uomo, al quale doveva regno, e vita, sebbene la riconoscenza non fosse il primo sentimento di Riniero, lo mosse a far praticar delle indagini in quei luoghi, in cui accadde la battaglia, che dovea riuscirgli fatale.

Vennero a vicenda diversi messaggeri, e replicarono ad esso, che si era veduto un' uomo armato attraversare la foresta, e risalire alla cresta di un monte, appena compiuta quella perigliosa giornata. Ordinò allora Riniero a' suoi soldati di andarsi ad impadronire di quell' essere misterioso, proibendo ad essi di usargli qualunque, benchè minima, violenza. Si guardarono l' un l' altro nel viso, e strabiliavan di meraviglia, e si trovavano interdetti, nel dovere disobedire, e forse per la prima volta, al loro legittimo Signore. Ma quella volgare credenza che popolò il mondo di genî, di spiriti, e di streghe, ebbe tanto dominio nell'animo loro, che ricusarono di secondare i desiderî del loro Re, dicendo, che essi non porrebbero mai le mani addosso al Genio protettore della Danimarca.

Riniero, che sciolto dai pregiudizi del volgo fidava nel proprio coraggio, soggiunse di volervi andare egli stesso. Rodoilda però, sempre maestra nell'arte di simulare quanto volgevasi in mente, fè le viste di non approvare la di lui risoluzione, e vi si oppose direttamente, e costante. Egli d'altronde non curando nè lo spavento dei suoi soldati, nè le opposizioni della consorte; raccolti alcuni dei più valorosi s' incamminò al misterioso bosco, e vedendo i suoi seguaci atterriti, sorridendo disse « adunque non vorrete far prigioniero questo bel Genio ». Lo scherzo del Re non produsse l' effetto, che ei ne attendeva, ed all'apparire di un uomo armato, che si alzava da una grossa pietra posta alle falde del monte, per riguadagnarne la cima, tutti i soldati tremanti si arrestarono in distanza, ed osavano appena di seguirne l' orme coll' occhio. Al sorriso di Riniero subentrò istantaneamente lo sdegno, e cominciando a gettar quà e là dei sguardi infuocati su quel terreno, egli si accorse di un foglio, lo raccolse, e lesse». Al Re Riniero, dal suo liberatore ».
« Se tu hai ancora il più piccolo resto di onore, non
» cercar di scuoprire colui, che non ti sarà dato mai
» di conoscere. Và in traccia soltanto di dolori, e di
» pene, chi brama ardentemente giovarti. Pensa
» piuttosto a colei, che tu ingiuriasti e feristi nel
» più vivo del cuore. Preparati a combattere con
» un campione, che ella ha spedito a difender la
» causa dell'oltraggiato onor suo. Se tu non sei così
» vile da temer l'aspetto di un'uomo; al sorger del
» nuovo giorno recati al di fuori del tuo palazzo,
» ed ivi renderai conto della tua indegna condotta,
» e dei tuoi tradimenti ».

Queste voci fecero talmente impressione nel pensier di Riniero, che gli cadde l'animo, e gli si risvegliarono ad un tempo i più funesti rimorsi. Agitata da mille strazianti immagini, e da dolorosi sogni passò tutta la notte, ma non ebbe neppur tranquilla la veglia, giacchè la sua mente era oppressa, rattristata, sconvolta,

Sorgeva l'alba, ed un cielo azzurro, e sì sereno mostravasi, che non si mira eguale, se non nei dolci climi d'Italia. Riniero, che trovava nel cominciare del dì, una lieve pausa alle sue angosce, che per lui non era certamente sì lieve; poichè chi è tormentato da incessanti dolori, un solo istante che non li sperimenti sì fieri, è per esso una gioia, un godimento inenarrabile, sorse, e postosi in pronto nelle armi, discese al convenuto luogo a combattere. Rodoilda era ignara di tutto, e quietamente posava.

Appena il Re si trovò fuori del proprio palazzo vide una persona armata dal capo alle piante, colla celata sul viso. Vari modi egli usò a rilevar chi si fosse, ma insistendo quegli nell'occultare il suo nome, si prepararono per battersi. Alzò Riniero la spada in atto di porsi in parata, e rapido lo sconosciuto si lanciò sulla punta di quella. Grave fu la ferita che gli si apriva nel petto, e versando sangue in gran copia, cadde immediatamente sul nudo terreno.

La pietà di Riniero a questo atto infelice fu vinta, e scioltogli compassionevolmente l' elmetto, alzata appena la visiera, riconobbe nel ferito la bella, l' appassionata, la infortunata Langarda. Egli si abbandonò a pianger su lei, e tardi conosciuto il pregio delle virtù della misera, le propose di salire sul trono con lui. Ma Langarda tanto generosa, quanto bella ed infelice, rispose che non avrebbe mai goduto di un bene, che fosse ad altra usurpato. Gli raccomandò poi, con parole degne di lacrime, il suo bambino, e lo raccomandò a tutti coloro, che accorsero a farsi spettatori di quell'accaduto.

Altri scrissero che Ella sopravisse, è menò sempre vita ritirata, e solitaria; altri han creduto che per tale ferita morisse. Ma qualunque sia stato il termin di lei, sempre saranno belli e generosi i suoi sentimenti, come eroiche, e virtuose le sue militari prodezze. Laddove non potrà a meno di non ricordarsi il nero tradimento di Riniero, che ad una traditrice si unì.

(*Fine*) DEL DOTT. VINCENZO CECCHI

ANNUNZI

M. PINTO, V. DIOTALLEVI
Direttori-Proprietari

DIREZIONE DELL' ITALICO
Palazzo Buonaccorsi 1. piano

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI
Via Sistina Num. 46.

11 MARZO 1847 — ROMA — ANNO I. NUM. 4.

L'ITALICO

CONDIZIONI PER LE ASSOCIAZIONI

L'ITALICO si pubblica il Giovedì di ogni Settimana.
Il prezzo di Associazione è di annui Scudi 2: 60 per lo Stato pontificio: di Scudi 3: 20 per l'Estero franco ai confini — Tutte le altre spese postali a carico de' Sigg. Associati.
Le soscrizioni obbligano per un anno, e quando non pervenga disdetta alla DIREZIONE DELL'ITALICO almeno due mesi prima della scadenza, s'intenderanno rinnovate di anno in anno.
I pagamenti si effettueranno trimestralmente, anticipati, per gli Associati di Roma, dietro ricevuta firmata da uno dei direttori: per quelli dello Stato e dell' estero di sei in sei mesi anticipatamente.

ARTICOLI ANNUNZI ED AVVISI

Gli Art. comunicati riconosciuti adatti allo scopo dell'ITALICO verranno gratuitamente inseriti.
Si ricevono ugualmente, e s'inseriscono gratis gli avvisi ed annunzi di tutti i giornali in corrispondenza.
Gli altri annunzi verranno inseriti al prezzo di baj. 15 la prima volta; baj. 10 la seconda, e quindi gratis.
Pacchi, Lettere, o Gruppi si ricevono franchi di porto.
La DIREZIONE DELL'ITALICO è situata al Palazzo Bonaccorsi Primo Piano.
I Direttori vi sono reperibili dalle 8 alle 11 antim. e dalla I alle 4 pomerid.

SOMMARIO

Ordine del giorno di Monsig. Grassellini Governatore di Roma — Notizia Artistica — Operazioni senza dolore, del prof. Malagodi — Società Filodrammatica Italiana — Riflessioni Storico-Politiche sopra alcuni pensieri di Orazio (*fine*) — Del Romanticismo — Uno Sproposito di fresca data, Ghiribizzo — I Cani del Monte S. Bernardo — Gli Oratorj Notturni — La Tipografia di Gaetano Bertinelli — Annunzi —.

Monsignor Grassellini Governatore di Roma intento a mantenere l'ordine e la disciplina, e a ridonare novello lustro al corpo de' Carabinieri Pontificî emanava il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Roma li 20 *Febbraro* 1847

Il giorno 18 corrente il Sottoscritto Governatore di Roma si è recato alla Caserma de' Carabinieri al Popolo, affine di passare per la prima volta la rivista alla Compagnia Scelta, che presta il suo servizio in questa dominante.

Dopo averne diligentemente e minutamente esaminato il personale, e la tenuta, e la manovra, manifestò al Signor Colonello del Reggimento, ed allo Stato Maggiore ivi presente, il suo deciso proponimento e sincero desiderio di condurre il Corpo de' Carabinieri Pontificî a quello stato di dignità, di disciplina, di forza, e di morale influenza che il Governo ha diritto di pretendere, e che le circostanze, i bisogni, ed i costumi attuali delle popolazioni richiedono. Disse, che per lui non mancherà che il Corpo sia completato nel numero, migliorato nella istruzione, perfezionato nella tenuta, e soprattutto ricondotto alla più stretta disciplina che fa la vera gloria, e la vera forza del Soldato, di quello specialmente dell'Arma Politica che deve soprastare alle popolazioni più col contegno della persona, e coll'esempio della condotta, che non col lampo della spada e del fuoco. Aggiunse che l'antica disciplina e le antiche norme del Corpo che lo fecero cotanto fiorire e rispettare, sarebbero da lui richiamate a vita; che alle eccezioni, alle dispense, alle mendicate raccomandazioni, alle illegali pretese di avanzamenti, di soprassoldo, di gradi onorarî, cose tutte che generano invidia ed intrighi senza migliorare il servizio e la bravura, sarebbe stato sordo, quanto sarebbe stato sollecito verso ognuno Ufficiale o Soldato in tutto ciò che potesse essere richiesto in di lui prò, o dalla giustizia, o dalla commiserazione, o dal meritato guiderdone di speciali servigi resi al Governo.

Ordinò che cotesti suoi sentimenti fossero resi noti ai Comandanti di tutti gli Squadroni ed ai Capitani delle Compagnie, e da essi diramati a tutti i soldati del Corpo per tutto lo Stato, e che a' medesimi si manifestasse, che come egli è restato molto soddisfatto della condotta di alcune Brigate negli ultimi avvenimenti, e specialmente di alcune tra quelle di Macerata, di Ancona, di Forlì, di Ferrara; così si lusinga di poterlo essere di tutte le altre, e di saperle tutte eccitate di novello vigore e d'instancabile attività in servizio del glorioso Pontefice Pio IX, alla cui sublime missione è ben cosa avventurosissima il potersi da ciascuno di noi, in quella parte che ci è assegnata, cooperare. E terminò dicendo, che i sentimenti da lui esposti sono i medesimi, anzi sono gli espressi comandi del S. Padre, il quale mentre tutto intende ad ogni maniera di miglioramento delle popolazioni alla di Lui cura affidate dalla Provvidenza, mette alla testa di ogni miglioramento la piena ed intatta conservazione dell'ordine pubblico, di cui ha confidato a questo onorato Corpo la sollecitudine e la responsabilità.

Il Governatore di Roma, Direttore Generale di Polizia, Capo Superiore del Corpo.

GASPARE GRASSELLINI

NOTIZIA ARTISTICA

Il grido di gioja che si levò spontaneo in tutta Europa e specialmente in tutta Italia quando la Divina Provvidenza chiamava alla dignità Pontificia l'immortale PIO IX fu precursore di quell'affetto e di quella venerazione che ora gli professano i popoli. Poichè, a vestire di esterno culto l'amore, che il cuore di ogni figlio dell' Italica terra racchiude per l'adorato Pontefice, quelle città cui non abbella di sua presenza l'augusto Monarca cercano di averne o ritratto in tela, o in marmo sculta l' imagine a conservarne nell'animo indelebil memoria.

La madre di nostra dolce favella, la ridente deliziosa Firenze d'ogni opra gentile promotrice, anelava anch'essa con vivo ardore al possesso di così ricco tesoro. Ad ottenere pertanto il desiato intento il famigerato scultore Cav. Lorenzo Bartolini muove da Firenze per Roma, dove un grazioso assenso Sovrano gli assicura di togliere qualche prezioso momento, non già alle gravi cure di Stato, ma al breve riposo che si concede, per far lieta la Città dei fiori mostrandole quel GRANDE che regna nel cuore di tutti.

È quell'esimio Artista è ben degno d'imprimere nel marmo in un coll' effigie l' alta mente di PIO, come degna d'entrambi è la Città che fu patria a Dante a Galileo a Michelangelo, e al Decimo Leone.

OPERAZIONI SENZA DOLORE
ESEGUITE DALL' ESIMIO
SIG. DOTTOR LUIGI MALAGODI
IN FANO

Nel giornale di questo celebre Chirurgo, che alle moltissime cognizioni teoriche nell' arte salutare unisce una straordinaria abilità, e destrezza nell' operare, si legge l' Articolo seguente, che a noi non piacque di variare menomamente, perchè lo avessero i nostri lettori nella sua originale bellezza. *Il Raccoglitore Medico*, che conta meritamente la non corta vita di dieci anni, e riscuote le pubbliche, lusinghiere, ma veraci lodi, al numero 6. e 7. del Vol. XIX. così ci riporta le parole del suo egregio Direttore.

» La notizia della scoperta del Sig. Jackson, chimico americano, che ha per oggetto di rendere insensibili gl' infermi ai dolori delle operazioni chirurgiche per mezzo della inspirazione de' vapori dell'etere solforico, percorse rapidamente le contrade d' Europa, e nel breve spazio di poco più di un mese, da tutti conosciuto in forza dei Giornali d' ogni specie che ne parlarono, fu accolta con quell' interesse che l' entità del soggetto richiedeva. E veramente un fatto che sembra destinato a segnare un' era novella e gloriosa per la chirurgia; che distrugge quella naturale ripugnanza al ferro tagliente, invincibile in alcuni da preferire la morte; che rassicura le famiglie dalle angustie e dalle lagrime per i patimenti di un loro congiunto sotto l' atto di una dolorosa operazione; questo fatto non poteva trovare freddezza in tutti coloro che, animati dall' amore della scienza, e dal bene che n' è promesso all' umanità, percorrono volonterosi e solerti la via del progresso che vien loro additata. »

» Egli è perciò che senza indugio veruno, a Londra, a Parigi, a Vienna, a Milano, a Modena, e forse altrove a quest' ora fu esperimentato il nuovo metodo, e quasi tutte le operazioni chirurgiche, dalla estrazione di un dente, fino a quella della pietra, furono di già eseguite dai primari chirurgi delle anzidette capitali, senza che gl' infermi avvisassero di aver provato dolore. »

» Come in tutte le cose nuove però, così in questa, l' opinione non è ancora una sola fra gli scienziati. La nuova scoperta ha sostenitori, e detrattori: i quali ultimi, sebbene di assai piccol numero, valgono a tener viva una quistione che trattandosi di cosa di fatto, non potrà essere lungamente sostenuta. Ai corpi accademici spetta il discutere: ai pratici di far tesoro di osservazioni, dalle quali soltanto può emergere la verità. »

» Non ultimo in Italia, e forse il primo nel nostro Stato (per quanto almeno è a tutt' oggi di pubblica ragione) io faccio conoscere intanto il risultato di alcune mie esperienze, la prima delle quali è della più alta importanza a favore del nuovo metodo. Serva questa di sprone a' miei colleghi, onde concorrano solleciti ad accumulare i materiali necessarî a mettere in piena luce il valore di una scoperta, che al dire di Velpeau è di una importanza capitale, di un grande avvenire e che sembra destinata ad apportare delle grandi e felici modificazioni alla pratica chirurgica. »

Poco forse sarebbe a lodarsi l' eccellentissimo sig. Dottor Malagodi se si fosse arrestato alle sole parole intorno a questa utilissima scoperta; ma egli, che indefesso si mostra nel giovare per ogni

miglior modo all' uman genere, ha aggiunto i fatti e ci narra le operazioni praticate da lui medesimo. La prima, eseguita coll' applicazione del ferro rovente nel ginocchio di una donna, attaccata da un tumor bianco, che non si avvide affatto dell'abbruciamento, che sarebbe stato altrimenti dolorosissimo; la seconda, a cui non seguì il dovuto effetto per particolari circostanze, e la terza in cui si praticò l' estrazione di un dente, senza che la paziente risentisse il più piccolo incomodo. Ecco in qual modo egli rende anche indigene alla Italia per bene dei suoi cittadini, le scoperte fatte nel nuovo mondo, e come ci costringe ad ammirare, ed a lodare la sua singolare perizia, e destrezza.

SOCIETA' FILODRAMMATICA ITALIANA
NEL PALAZZO DE' SABINI

Nelle due sere 10 e 13 dello scorso Febbraio ci dette cotesta Società la rappresentazione del noto pregievole dramma di Bon intitolato il Vagabondo. È inutile che io qui stia ad intessere gli elogi di esso, imperocchè oramai non havvi comica compagnia che non l' abbia rappresentato con più o meno successo: dirò solo che per la condotta per la moralità e per l'effetto è degno delle Scene italiane, e ben si apponeva il Sig. Menicocci proponendolo agli Accademici da lui diretti.

Difatti piacque oltremodo, e più ancora sarebbe piaciuto, specialmente nella prima sera, ove con alcun altra prova avesser meglio potuto concertarlo, e se indisposta non fosse stata la Sig. Clotilde Trabalza, che non potè pienamente mostrare la sua valentia.

Nella seconda sera tutto andò meglio, e replicati applausi ricevette in entrambe il Protagonista Sig. Niccola Albani, di cui può ben dirsi che fu superiore a molti Artisti che aveano sostenuto tal parte, e secondo a pochissimi.

Molto graditi furono i Personaggi dell' Oste, (Sig. Reginaldo Bullica) e della Vecchia Marianna, rappresentata dalla giovinetta Sig. Carolina Mazzotti, che si produceva per la seconda volta.

Inutile io credo sia il lodare le parti secondarie, potendo ognuno persuadersi, che sono sostenute sempre e quasi tutte da attori, che giusta accade nelle amichevoli Società fanno spesso la prima figura.

Fu questo Dramma seguito da una farsetta analoga alla gioia carnevalesca, intitolata Le Consulte ridicole. E ridicola invero riusciva quanto può dirsi, imperocchè tanto il Direttore Sig. Menicocci, quanto il Sig. Bullica, la Sig. Amalia Trabalza, il Sig. Cav. Antonio Chatelain e più spesso il Sig. Achille Mazzotti furono parecchie fiate interrotti dai plausi e dalle risa.

Checchè ne dica insomma qualche saccente ed indiscreto Aristarco codesta Società non cede ad alcun altra di simil genere, se non forse alla Filodrammatica Romana propriamente detta, cercando essa a tutto potere d' istruire, come il dimostrano le produzioni che va rappresentando. Se all' istruzione poi unisca il diletto, vel dica una folla di spettatori, che giunge talora sin fuori della porta, e non ostante l' incommodo di stare bene spesso in piedi più ore, neppur uno si vede giammai partire a metà, siccome sovente ne' Teatri venali, o in altre Accademie siffatte.

DOTT. ALESSANDRO MAZZOTTI

RIFLESSIONI STORICO-POLITICHE
SOPRA ALCUNI PENSIERI
DI ORAZIO

(Continuazione. Vedi Num. 3.)

Poi fra le tazze del marito, in traccia
Va di più giovin drudi, e legge o rischio
Non l' è riparo; nè a lumiere spente
Sceglie tra quai si avvolga oscene braccia;
Ma sì dal letto petulantemente
Balza, com' ode il fischio,
E sel vede fra 'l vino il sonnacchioso
Consapevole sposo,
O vil treccon comprar sua merce agogna,
O d' ibero naviglio al mastro piaccia
Dar ricco pregio a marital vergogna.

Alle folli vanità della puerizia succedono (e spesso anzi tempo) i più detestabili traviamenti dell' adolescenza. Voglio concedere, che ad una fanciulla educata nel modo che sopra è detto, sia dato di accalappiarsi un legittimo marito; avvegnachè la esperienza ci provi, che ciò è quasi tanto difficil cosa, quanto andare a Roma per Mugello. Ma insensati non mancano, e forse non mancheranno, come non mancarono mai. Dunque la nostra *spiritosa* giovinetta troverà un *insensato*, che tolgala in isposa. Tale appunto è il marito, cui figurasi Orazio. Cotesto fatuo marito credesi onorato dall'affluenza di profumati vagheggiatori, perchè questa è *la legge della civiltà;* e loro cede volonterosamente la sua pudica mogliera ne' passeggi, ne' teatri, ne' domestici conversari, perchè *la civiltà* così gli comanda; egli è al colmo della felicità, se l' arrendevole consorte giugne a istupidirlo affatto con l' incantesimo d' uno sguardolino, d' un sorriso, d' una fredda carezza. Ma non ancora è tutto,

« Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l' alpi, or l' oceàno
Varca o scende in Ausonia. Aurei monili,
E gemme, e nastri, gloriose pompe,
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui (1).

Questo novello Ulisse studia i costumi delle nazioni, e tornerebbe alla patria non instrutto pienamente, se ne' suoi *Commentari* non registrasse i costumi della nostra Circe, ed esperimento non ne facesse. Quindi viene la mala voce, che di facilità, e di turpitudine vi proverbia, o donne Italiane! Io non dirò che cotesta demoralizzazione sia stata sempre universale, perchè sempre vi furono animi caldi di onor patrio. Ed ho premesso pure essersi già molto mutati in meglio i costumi; ma la grande opera dell' incivilimento non sarà mai perfetta, finchè tra i fratelli saranno i figli *della presunzione.*

Da ta' parenti 'l giovin stuol non nacque,
Che di sangue african fè l' onda rossa;
Per la cui destra e Pirro e Annibal fero
E 'l magno re d'Assiria a terra giacque;
Ma viril prole a rustican guerriero
Usato avea sua possa
Con sabellica zappa a volger zolle:
E quando il sol dal colle
Sgombrava, e tolto a' buoi giogo e fatica,
Tuffando il carro ne l' iberic' acque,
De l' ore il fren dava a la notte amica:
D' una severa madre allora al cenno
Sotto l' incarco di recise legna
Docil curvava l' incallito dorso,

Ha già il nostro Lirico addimostrato quali esser debbono i mezzi più proficui ad ampliare la sociale sicurezza; e questi, come vedemmo, sono la Religione, e il freno delle sensuali appetenze. La Religione ci fraternizza nell'*unanime* obbedienza alle leggi di un Dio, di cui tutti siam figli; il freno poi delle sensuali appetenze bandisce le luttuose irritazioni de' conjugi, conserva la prosperità delle famiglie, accresce puri e generosi cittadini alla patria. E tali furono i costumi di quella Italiana gioventù, che di Punico sangne fece le marine onde rosseggiare, e di Pirro, di Antioco, di Annibale gli eserciti sconfisse. Quella vittoriosa casta progenie non isdegnava con Sabine zappe fendere le glebe, preparandole alla riproduzione delle cose alla vita necessarie; e rispettosa eseguiva i cenni severi di rustica madre! Spesso il magnanimo aratore lasciò imperfetto il solco per accorrere alla battaglia; in pochi giorni salvò la patria dalle ingiurie nimiche; e con gli allori intorno alle tempie dal Campidoglio tornò ad aggiogare novellamente i buoi riposati. Ma *Saevior armis luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem!* (1)

Se però quegli aurei costumi forse non si possono richiamare in tutta la loro purezza, sarà nulladimeno bastevole, che a quelli si ravvicinino le presenti condizioni del popolo, quanto il permette la convenienza. E ciò noi conseguiremo, se vogliasi abbandonare la opprimente, e vergognosa mania del lusso, e delle cose forestiere; se nelle famiglie si vegga la frugalità della mensa, la temperanza de' piaceri, la moderazione de' comodi, l'applicazione ad oneste fatiche, la espulsione di consuetudini licensiose.

I cangiati costumi or che non fenno,
Volgendo gli anni impeversanti il corso?
De' genitor l' indegna
Età, peggiore de l' età degli avi,
Produsse noi, de' pravi
Nostri padri, più rei malvagi mostri,
Nè guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.

La terribile conseguenza della stoltezza de' nostri padri fu che noi peggiori di essi in più miserando stato cademmo. Ora se vogliamo lavarci della ignominia, se desideriamo che più viziosa progenie non maledica alla nostra memoria, egli è d' uopo, che con isforzo di sublime risentimento ci adoperiamo alla verace emendazione de' costumi. A questo fine ci chiama il Padre della redenzione, e *Quel Magnanimo*, che in terra ne sostiene mirabilmente le veci. Le cure santissime di PIO IX, perchè uniformi all' Evangeliche leggi, perchè scevre d' infingimento, perchè tendenti all' armonica connessione del popolo col Principe, già furono, come sono, e saranno l' ammirazione dell' Europa, e dell' Universo. Ma nel civile e religioso miglioramento, che soavemente procede, veggiamo tuttora non poche reliquie di nostra antica depravazione, che ritarda la piena fecondità de' benefici raggi di quel novello, ed inaspettato *Sole del Cielo Cattolico.*

« In quel GRANDE, ch'è immagin del CRISTO,
Che l' età della vita riporta,
Stanno i fati di Roma risorta,
Che di nuovo perir con potrà.
Foschi nembi, che innanzi a quel GRANDE
Di sua luce gl' influssi tradite,
Foschi nembi, sgombrate, fuggite,
O il suo raggio sparir vi farà.

(*Fine*) D. VENTURINI

(1) Parin. Mezzog.

(1) Gioven. Sat. 6.

DEL ROMANTICISMO

(Continuazione. V. N. 3.)

Ma tornando al proposito della *sentimentalità*, questa dai romantici si cerca *col mettere a conflitto le più gagliarde passioni, col fingere casi al tutto nuovi, e inaspettati, al gran discapito però della verisimiglianza* (1), spesso della buona morale, e qualche volta della Religione medesima. Vengo agli esempi.

La innamorata *Lida* è vicina a morte; l' è da canto il giovinetto *Ulrico*, che richiede di farsi suo marito.

« *Avresti cor* (poi segue in flebil suono)
In quest' ora fatal, che ne separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara?
» Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce *sopraffatta da uno schianto*,
La man le prese omai gelida e bianca,
V' impresse i labbri, e la bagnò di pianto.
D' un guardo *accarezzante* lo rinfranca

(1) Costa

L'intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido, che muore,
Della gioia ineffabil dell' amore! «

Così un eroe romantico prepara alla morte la sua bella. Il Tasso però, che meglio conoscea gli umani doveri, e la santità della Cattolica Religione, offre assai diverso il quadro di Tancredi, e della moribonda Clorinda. Questa nell' ora fatale si spoglia d' ogni terreno affetto; sa che Tancredi è folle d' amore; ma oh con quanta dolcezza lo distorna da' suoi vaneggiamenti!

» Amico, hai vinto; io ti perdon . . . . perdona
Tu ancora! al corpo nò, che nulla pave,
All' alma sì: *deh per lei prega*, e dona
Battesmo a me, c' ogni mia colpa lave. «

Il misero Tancredi, che adempie *mesto al grande officio e pio*,

» Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo;
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza! »
» Non morì già, *chè sue virtuti accolse*
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, *premendo il suo affanno*, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise. » (1)

Nè dissimili sono i sensi della intrepida Sofronia, quando udendo le amorose querimonie d' Olindo, con cui è avvinta al medesimo rogo,

» il ripiglia
» Soavemente, e in tai detti il consiglia:
» Amico, *altri pensieri, altri lamenti*,
Per più alta cagione, il tempo chiede;
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Mira il Ciel, com' è bello; e mira il Sole,
Che a se par che n' inviti, e ne console » (2)

Questa si chiama poesia cristiana, poesia naturale, poesia filosofica. Ma *Ulrico* vuole che l' *agonizzante Lida*, *cui d'altrui più che di se stessa cale*, muoia con *sentimentalità*, perchè lasci una *impronta di melanconia* in coloro, che udranno la sua morte. Viene il Sacerdote, e *la pietosa agonizzante* racquista subitamente la perduta favella, e può levarsi a sedere in sul letto.

» In sul letto a seder lenta levosse;
E le reggean le ancelle la persona;
Sorridendo allor chiese che le fosse
Il vel posto sul capo, e la corona.
» Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola;
Dal Pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola.
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola,
E i detti profferì solenni, e cari:
Quel che congiunse Iddio, l' uom non separi. »

Quindi *Lida*, che muore senza dolersi almeno delle non troppo pure affezioni, che precedettero quel romantico matrimonio,

» placida e contenta
Nel sonno degli eletti si addormenta. »

Se quell' Eraclito, il quale sempre piangeva, fosse stato presente al rito coniugale, io credo che, dimenticatosi della sua tetra natura, sarebbesi certamente smascellato dalle risa in vegendo, che appena il Sacerdote dice; *quel che congiunse Iddio, l'uom non separi*; vien la morte a troncar immediate il debilissimo filo della vita di *Lida*. Se vogliasi confessare il vero, in coteste imitazioni della boreale poesia si scorge un mescolamento di Religione, e di miscredenza, e però un manifesto principio, che tende alla distruzione del Cattolicismo, *come per altri ancora fu saviamente notato*; e ciò fia più aperto per lo esempio, che con brevità riferisco.

Eccovi, o leggitori, un' altra moribonda giovinetta, la cui narrazione costituisce un poema di *ottave sessantuna* Ella incomincia così:

» *Pietosa* madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito è già l' incanto;
Un momento, e sarò cenere muto! »

Da queste parole conosciamo ch' ella è una figlia, che parla alla madre, di cui non si sa il nome; il nome poi della *loquacissima agonizzante* si sa, per incidenza, nella ottava quarantesimaseconda.

« Je me ris d' un auteur, qui lent à s'exprimer
De ce qu'il veut, d'abord ne sait pas m'informer;
J' aimerais mieux ancor, qu' il declinât son nom,
Et dit; je suis Oreste, ou bien Agamemnon. » (3)

Ora costei che chiamasi *Isabella*, quantunque ci avverta che la sua vita è già terminata, *un momento e sarò cenere muto*! pur nulladimeno si vede piena di tanto spirito, che può fare un lunghissimo racconto. Rammenta *come* innamorò di Terigi; *come* fuggì dalla materna magione per seguirlo nella Scizia; e *come* trovollo fra i cadaveri dei morti in battaglia; ricorda *che*

» Tre lune intere vaneggiando scorse
Battuta e oppressa da malor furente; »

e dice *che*, dopo essere stata un anno *fitta nel letto*, finalmente muore con lo sdegno paterno, e senza la benedizione della *pietosa* madre; ma soggiunge *ch'* ella è ben fortunata, se un pannnolino macchiato del sangue di Terigi sarà con lei sepolto.

« O madre, vedi questo lin, che al petto
Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto.
Fu di Fernando; ancor serba i vestigi
Del sangue estremo, che versò Terigi . . . .
» *Il desiderio estremo, che mi resta,*
È di aver sempre questo lin sul cuore . . . .
» Deh! concedi quest' ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna;
In pace eterna? Ah! nò; una spina porto
Nella parte del cuor più viva e interna.
Non è lo sdegno ancor del padre morto!
Benedetta non m' ha la man materna!
Se questo pur mi accordi, o Ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo. »

Ed in tal modo si chiude il poema! Guardando alla tessitura del medesimo e' mi sembra simile alla storia di un *condannato a morte*, il quale ha tanto agio di potere scrivere tutte le sue sofferenze nel carcere dopo la fatale sentenza; tutti gl'interni movimenti, allorchè vien condotto al patibolo; e le orribili sue sensazioni alla vista del palco, su cui dee fra poco ascendere per lasciarvi la vita e i delitti 5'! Ma come cotesto *condannato* potè scrivere le memorie delle ultime ore sue? In quella stessa maniera, che *Isabella* potè raccontare *placidamente* le sue disavventure *fra le smanie dell' agonia*. È vero che tanto la storia del *condannato*, quanto la narrazione d'*Isabella* sono finzioni, le finzioni però deono essere conformi, e non contrarie alla natura delle cose, secondo il precetto d' Orazio, o, per meglio dire, secondo la ragione. Or che vado io richiamando i precetti e la ragione, se i romantici studiano di svegliare la *sentimentalità, col fingere casi al tutto nuovi ed inaspettati, a gran discapito della verisimiglianza*?

Ma io dissi di riportare l' esempio d' *Isabella* per provare ancora quanto la poesia boreale sia nimica de' puri e cristiani costumi. E chi nol vede? *Isabella* fugge dal suolo natìo, ricercando le tracce di lontano amante; *poi* lo rinviene sul campo di battaglia quando egli è prossimo all' ultimo anelito; *poi*, avendo errato per lo spazio di altri tre mesi *battuta e oppressa da malor furente*, riede alla madre; *poi è fitta in letto*, ove a capo d' un anno narra le sue disavventure alla madre, la quale, avvegnacchè *pietosa* non la benedice; *poi* muore; e *poi*? Non lascia esempio di ravvedimento, nè di onesto fine. Così dunque i romantici hanno a cuore la morale? Intendono forse dimostrarci che l'uomo fatto servo delle passioni debba *con esse, e per esse* morire?

» De cette passion la sensibile peinture
Est pour aller au coeur la route plus sûre;
Mais que l' amour, *souvent des remords combattu*,
Paraît *une faiblesse, et non une vertù.* » (2)

Or quì taluno replicherà che da pochi peculiari esempli è inoportuno il dedurre generali conseguenze. A questa obbiezione rispondo, che i libri romantici possono essere letti e conosciuti da ciascuno; e se in tutti non trovasi manifesta immoralità, è certo che in tutti trovasi quel principio, per il quale l' animo del leggitore è portato alla *melanconia*. Questa invilisce lo spirito, che nelle create cose non vede più obbietti di consolazione. E vorremo dire che una poesia, che intenebra lo spirito, e che toglie alla natura quelle sembianze di letizia e di conforto impressevi dal Creatore, possa chiamarsi poesia degna dell' uomo? Dunque il principio della *sentimentalità* de' romantici, ove apertamente non sia sempre contrario alle norme della Religione, è almeno sempre tendente a degradare l' animo nostro, forzandolo a ricevere *impronte di melanconia*.

(*Continua*) D. VENTURINI

(1) *Tass. Gerus. C.* 12.
(2) *Tass. Gerus. C.* 2.
(3) *Boil. Art. Poet, Ch.* 3.

(1) *Vittor Ugo.*
(2) *Boil. Art. Poet. Ch.* 3.

UNO SPROPOSITO
DI FRESCA DATA PROVENIENTE DA PEKINO.
GHIRIBIZZO

Non si è avuto luogo finora di parlare della nostra corrispondenza straniera, ma una lettera non ha molto ricevuta da noi, ci costringe a parlarne. Dalla Capitale dello Impero Chinese, un Filosofo seguace di Confucio, ci prega di dichiarargli bene la parola Annunzi, posta nel terzo numero del nostro giornale, giacchè ha dato luogo ad una rilevante questione, che si agita accanitamente. Il protagonista del partito oppositore ci viene descritto per un uomo titolato a uffo, ossia senza titolo, lumine Iesus, perchè adopra le lunette, che ha perduto l'anguistara del senno, ed aspetta inutilmente Astolfo, che gliela rechi dalla Luna, di una statura piuttosto alta, assomigliante ai geroglifici egiziani nella parte superiore, dal capo al petto, rappresentante una forma sigmoidea, o di arco da violino, di un tuono di voce nasale, che ha sempre pronti dei testi latini, che non essendo bene intesi in quel paese, grandemente impongono agli altri, ma che si crede, che non siano ben compresi neppure da lui. Un'uomo, che dichiarata apertamente la sua antipatìa per la fatica, ricorre al benefico chiodo, che lo esime quotidianamente dal noioso disimpegno delle proprie incombenze, vi appicca il pastrano, che deve rappresentarlo in carica, e si fa assiduo frequentante dei Caffè, e dei bigliardi. disposto sempre a farla da sapiente, tagliando senza misericordia il saio addosso a chiunque gli venga tra piedi, e che non si cura di sbagliare, pronunciando magistrali spropositi, purchè meni a dritto e rovescio la lingua. Questi adunque – tumido delitigat ore – sostenendo, che annunzi significano *articoli scientifici, letterari, artistici*, e lo prova col dire, che altrimenti non si sarebbe parlato sotto questo titolo *dei bottoni mobili, che veramente costituiscono una scoperta da interessare le scienze, le lettere, e le arti.*

Noi non ci siamo ricusati alle brame del nostro carissimo corrispondente Jonghaitong, e facciamo umilissime istanze ai nostri lettori, perchè vedano di conciliare in qualche modo l'astiosa lizza dai rabbuffati mastini, e dagli Orsi delle Ardenne vivamente promossa. Il nome di questo insigne personaggio ci fu vietato d' inserirlo dal nostro gentilissimo corrispondente, ed avendo anche noi una vista cortissima, ed un' intelletto molto ottuso, nè possedendo come altri la prerogativa dei pappagalli di pronunciar bene tutte le lingue, ci par giusto di tacerlo, molto più, che ha in se un non so che di eterogeneo, e di eteroclito, che pute fieramente di oltramontano.

Quest' uomo però dotato di un'occhio di Lince, e di un' intendimento da Talpa, ma possiede le orecchie assai più lunghe di Mida, e possiam dirgli cordialmente, stia sano! Il presente estratto fu affidato alle premurose cure del sottoscritto Segretario della corrispondenza Chinese, perchè meglio informato del fatto, e più esperto della difficile lingua del grande Impero.

F. KAUCCYCK.

I CANI DEL MONTE S. BERNARDO

L'uomo, il più forte, perchè il più ingegnoso e più intelligente degli animali, parrebbe, che non avesse mestieri del soccorso, di esseri meno svegliati di mente, e situati in una posizione più svantaggiosa di lui. Pur nondimeno vi sono tali, e tante vicende nella vita, che rendono questo essere mirabile, il più infelice il più indigente, il più povero di ogni risorsa. E a darne contezza di questo deplorabile stato, noi parleremo brevemente di ciò che suole accadere nelle Alpi, durante la stagione invernale.

Quando l' aria più quieta annuncia in varî paesi d' Italia nostra la calma più serena, e sembra che il creato voglia riporsi in pace con i disgraziati germi di Adamo, scende nelle Alpi a falde a falde lentamente, ma abbondantemente la neve. Veggonsi in poco d' ora ricoperte le creste dei monti non solo, ma le radici, e le valli puranco. Tutto apparisce rivestito di quel bianco, che co-

me se pago non fosse di toglierci all'occhio il bello e piacevole verde delle campagne, ne abbarbaglia la vista col respingerci bruscamente i luminosi raggi nel volto. E se negli altri luoghi è meno rovinosa la stretta, perchè più discreta è la copia della neve che scende, strabocchevole ed indicibile diviene la quantità che investe le Alpi. Lo stesso giorno si oscura il raggio del sole, o non si mostra, o così languido appare, che sembra sempre vicino al tramonto. Le nevi intanto si addensano, si ammassano, ed aiutate dal declivio dei monti, si rotolano, e staccano quella porzione, che impressa ritiene la linea del loro viaggio. E siccome ordinariamente ad una sterminata altezza s'innalzano, così il piccolo volume di neve che abbandona l' estrema cresta di una montagna, và di continuo accrescendosi, e ricuopresi di sempre nuovi strati in maniera, che un piccolissimo nucleo alla vetta, diviene spaventoso masso alle falde del monte. D'onde derivano quelle valanghe terribili, che seco travolvono le pastorali capanne, gli uomini, e le belve ad un tratto, colmando di desolazione le più profonde valli. Indi è, che quegl'infelici rimasti preda di così paurose vicende, hanno mestieri non solo dell'aiuto dell' uomo, ma di quello di ogni essere vivente che sia capace a giovarli. Epperò quei religiosi, che si scelsero dimora alla sommità del monte S. Bernardo, educarono una tal razza di veltri, che aggiungendo alla forza la destrezza, non v' ha di che non operino maravigliosi prodigi a vantaggio dell'uomo. Alti, e lunghi più che a Cane non convenga, circondati la pelle di bianco, folto, ed intralciato pelo, si mostrano belli, e temibili ad un medesimo tempo. Avvezzati a mille prodezze di animoso coraggio, discendono operosi lunghesso il dorso del monte, e con indicibile attività sovvengooo di provvigioni alimentari, e di bevande quegl'infortunati, a cui o le valanghe scoscendendosi dall'alto, o la bufera, terribile in quei luoghi, dinegarono il passo, o resero impossibile il continuare la vta. Quando la neve messa in vortice dal vento si aggira in quelle profondissime gole, che sottostanno alle Alpi, e viene sospinta nel volto degli uomini, si arresta quasi il respiro, convien chiudere gli occhi, e proseguire in un disastroso cammino, sempre colla tema imminente di perdervi la esistenza. Questo spaventevol fenomeno vien chiamato con vocabolo proprio di quei luoghi *tormenta*, e ne suona orribile il nome a tutti quei sventurati viaggiatori, che si diriggono colà per uscire dai confini della nostra bella Penisola. Accorrono allora quei mansueti e pietosi animali, sbrancandosi dal Monastero dove soggiornano, ed è vaga, ammirabil cosa il vederli diriggersi per opposte vie tutti premurosi ed ansanti ad un medesimo scopo. Ivi manifestano veramente quel sublime attributo che li distingue, di un' attaccamento indefinito per l'uomo. Ma nell'esercizio ancora di questa loro buona qualità sono superiori al restante della razza dei cani, perchè mentre questi non si affezionano che al loro padrone, a cui tributano una sincera servitù, quelli d' altronde dividono il loro affetto per tutti, purchè siano uomini infelici, e bisognosi di aiuto. Le Alpi, celebre antemurale d'Italia, videro scendere in varî tempi le armi conquistatrici contro di noi. Due dei più grandi condottieri di eserciti osarono superarne la vetta, Annibale, il superbo Cartaginese, e Napoleone Bonaparte, il conquistatore delle migliori terre di Europa. Di là si potevano osservare le funeste invasioni dei barbari, le interminate ire cittadine, che desolarono questo giardino del mondo, ma là ancora in bel contrasto si poteva ammirare nel mezzo alla barbarie dei tempi, la pietosa, e veramente cristiana cura di quei Monaci, che non contenti di giovare i loro simili con ogni maniera di ospitalità, e di soccorsi, profittarono pure della docile natura di quelle compassionevoli bestiuole per render men trista la sventura a chi ne era perigliosamente oppresso. Tutto adunque, diremo, può giovare nel mondo, se a dritto e saggiamente posto in uso, ma tutto egualmente può divenire fonte di disastri, se male, e contro ragione si adopera.

ORATORJ NOTTURNI
IN MUSICA

Fra i ritrovati che la finezza del genio e del sentire Italiano informato dallo Spirito Cristiano-Cattolico seppe suscitare, massime allorquando i bisogni e le relazioni sociali lo richiedeano, sono i Drammi in Musica soliti a tenersi da' Padri di S. Filippo. Invenzione celestialmente inspirata dall' Apostolo di Roma, vivificata oggidì dal pensiero di un Gerarca nella Sede Apostolica, qual' è il grande Pio IX. non potea a meno eziandio in quest'anno di eseguirsi con più energica e spontanea maniera di musica e di canto, per ciò che la posizione e le relative convenienze della medesima Congregazione lo comportano.

Il perchè affidati questi Oratorî alla direzione del Reverendo P. Domenico Di Renzo, cui la natura ha voluto fornito di un genio che insensibilmente lo trae alla comprensione del bello e del buono musicale, vengono posti in atto con quella delicatezza, convenienza, e rispetto che è un obbligo soavissimo di usare verso il Popolo Romano che all' attributo della prisca grandezza accoppia quello del BUON SENSO.

E sia questa l' espressione di quella profonda e sincera riconoscenza che s' ingenera negli animi di tutti non solo per COLUI che n' ideò l' Istituto, non solo per coloro che le buone instituzioni conservano, ma eziandio in verso quel GRANDE che conservando non si ferma, ma apre nuovo campo al progredimento delle religiose e civili bellezze.

GIUSEPPE BONDINI

LA TIPOGRAFIA
DI G. BERTINELLI

La Tipografia Monaldi ove incominciò a pubblicarsi il nostro Giornale è oggi passata in proprietà del sig. Gaetano Bertinelli. Questo Stabilimento, che già da varî anni gode fama di uno fra i migliori della nostra Città va ora per le cure del nuovo proprietario ad acquistare un maggior numero di machine, ed unire alla tipografia una fonderia di caratteri con che ottenere maggior nitidezza eleganza e precisione nelle opere che usciranno da' suoi tipi.

Noi ci lusinghiamo che le brame del Bertinelli ottengano pienamente l' intento, e nell' augurare che indi sorga ricco ed onesto lucro per esso, desideriamo pure che possa, mediante la sua intelligenza e il suo buon volere, salire fra noi a maggior credito l' arte tipografica di cui, è forza pur confessarlo, non siamo ancora i più perfetti maestri.

ANNUNZI

M. PINTO, V. DIOTALLEVI
Direttori-Proprietari

DIREZIONE DELL' ITALICO
Palazzo Buonaccorsi 1. *piano*

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI
Via Sistina Num. 46.